

Pubblicata l'intera raccolta degli scritti della beata Benedetta Bianchi Porro

Il cielo è la nostra patria

di ANDREA VENA

«**C**ara Paola, eccomi a casa, meno stanca, ma con tanta nostalgia nel cuore per quel meraviglioso viaggio di Lourdes. Dalla città della Madonna si ritorna nuovamente capaci di lottare, con più dolcezza, pazienza e serenità. E io mi sono accorta, più che mai, della ricchezza del mio stato, e non desidero altro che conservarlo. È stato questo per me il miracolo di Lourdes, quest'anno». Questa è la cima, ma a questa vetta Benedetta arriva dopo anni di lotta, di paure, di fragilità, di rifiuto. Di vita.

Benedetta Bianchi Porro nasce l'8 agosto 1936 a Dovadola, vicino a Forlì; muore il 23 gennaio 1964. Il 14 settembre 2019, festa dell'Esaltazione della Santa Croce, viene beatificata. Gli *Scritti completi*, editi dalla San Paolo, è un ponderoso volume che possiamo suddividere in tre parti: il profilo biografico tratteggiato da David Maria Turolfo nel 1966; gli scritti "minori" dei diari, che vanno dal 1944 al 1953 e non offrono nulla di particolare se non l'evolversi di un'ordinaria vita quotidiana, terreno necessario e spesso sottovalutato, ma spazio nel quale Dio può innestare le sue sorprese; infine l'epistolario, lettere che a partire dagli 1961 si rivelano – scrivono i teologi censori negli atti del processo di beatificazione – dei «trattati di ascetica e di mistica nei quali Benedetta rivela tutto il suo animo rivolto al Signore [...] facendo trasparire un'altissima spiritualità e una gioia indefinibile nonostante il suo stato di salute precaria [...] testimoniano la fedeltà alla grazia, nella realizzazione dell'ideale evangelico fino al supremo martirio per il bene delle anime».

Benedetta resterà "zoppetta" fin da piccola a causa di

una poliomielite; negli anni accuserà sordità e a 18 anni, ormai al secondo anno universitario, confiderà all'amica Maria Grazia il proposito di togliersi la vita, piuttosto che restare sorda. Ancora non immaginava che la sordità era solo uno dei sintomi del morbo di Recklinghausen, che alla fine la renderà totalmente sorda, paralizzata e cieca, a tal punto che familiari e amici dovranno imparare a comunicare con lei attraverso segni fatti sulla mano. Eppure Benedetta non resterà sola. Accanto ai familiari, le si affiancheranno

guaggio ed esempi per esprimere in modo comprensibile il suo vissuto interiore.

Questo contesto di amicizia spirituale si è rivelato quel terreno proficuo perché la grazia di Dio, già operante in lei, potesse fiorire: «Nicoletta, anche se non l'ho mai detto, per uno strano presentimento, capii che tu mi avresti aiutata, non solo all'università, ma nell'altra Università, quella vera: quella di Dio» (agosto 1963).

«Padre Gabriele, mi son fatta rileggere la Sua lettera dalla mamma [...] Io penso



alcuni amici universitari che le resteranno accanto, accettando di condividere con lei quel martirio che andrà consumandosi nel suo letto di casa. «Mia cara Anna, ho ricevuto giorni fa le tue lettere; il tuo incoraggiamento e le tue parole così serene e calme placano le tempeste del mio animo. Anch'io sono assetata di pace e desidero abbandonare le onde del mare per rifugiarmi nella quiete di un porto. Ma la mia barca è fragile, e le mie vele sono squarciate dal fulmine. I remi spezzati e la corrente mi trascina lontana». Le esperienze di vita sul lago di Garda diventano per Benedetta il bagaglio dal quale attingere lin-

che il Signore vuole da Lei, da tutti noi che Lo conosciamo, che si diventi grandi, sempre più grandi, disposti fino in fondo a seguire la sua volontà [...] Ecco perciò il motivo delle prove: Vivere, lasciando che il senso della nostra vita lo sappia e lo conosca Lui solo, e ce lo faccia intravedere, se a Lui piace. Per questo solo, io trovo sincerità, umiltà, e mi sento docile nelle Sue mani [...] È per questo che anche se sono sorda, cieca e forse fra poco più mutilata ancora, io sento che in Lui devo essere serena: perché Lui è luce, è promessa più eloquente, più vibrante che la parola umana. Io so che lo seguo, anche se

Lui si nasconde, e io non riesco, per attimi a capire più il senso esatto di quello che ancora vuole da me. Sono attimi, se tutto fosse facile, non ci sarebbe salvezza. E nelle prove mi raccomando alla Madre che ha vissuto prove e durezza le più forti [...] Appoggiata alla sua spalla, non più misera, incerta ma ricca nello spirito, pregandolo, Lui non mi ha cacciata. Nulla è saldo in noi, e tutto quello che è saldo in noi è perché Dio ci tiene stretti con la sua mano momento per momento. Tutto questo è il motivo per cui, anche se le mie giornate sono eternamente lunghe e buie, sono pur dolci di un'attesa infinitamente più grande del dolore. Il cielo è la nostra patria vera, e là dobbiamo mirare, all'incontro» (luglio 1963).

«Cara Francesca, in questi ultimi giorni sono peggiorata di salute, spero perciò che la "Chiamata" non si faccia inoltre, troppo attendere. Sono in piedi, anche se mi sento molto stanca. Ti dirò che ho già sentito la voce dello Sposo. Sono lenta nelle preghiere, ma offro tutto. Così come sono: Lui, che è generato in me, voglia guidarmi fino in fondo» (agosto 1963). «Voglio dirti Maria-grazia che ti voglio sempre molto bene, come te ne volli subito tanto, la prima volta che mi parlasti. Davanti a una scala. Una scala che se noi saliremo potrà portarci in Cielo» (15 gennaio 1964). Ricordando gli ultimi attimi di quel 23 gennaio 1964, sua madre racconta: «Terminata la colazione, scesi in cucina e m'accorsi che in giardino era sbocciata una rosa bianca. Dopo aver constatato che era propria una rosa, andai da Benedetta a raccontarglielo e a chiederle se desiderava che gliela raccogliessi. Lei mi invitò a farlo più tardi e aggiunse che questo era il dolce segno che attendeva». Una rosa sbocciò in giardino. Una rosa sbocciò in Cielo.